

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XII, n. 40, 2023

“Le magnifiche sorti” di una nazione irresponsabile. Leopardi, Alvaro, Rea e il carattere (politico) degli italiani.

“Le magnifiche sorti” of an irresponsible nation.

Leopardi, Alvaro, Rea and the (political) character of Italians.

MARIO MINARDA

ABSTRACT

Il presente articolo è incentrato sul tema del sentimento politico nella cittadinanza italiana agli occhi di tre autori. Se nel Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani Leopardi denuncia l'assenza di moralità pubblica correlata anche a fattori climatico-geografici, circa un secolo dopo, in L'Italia rinunzia?, Corrado Alvaro parla invece di pesanti responsabilità civili del paese, frutto di determinate dinamiche storiche. Ancora più caustico il recente pamphlet di Ermanno Rea, La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani, nel quale forme del potere costituito hanno radici antropologiche ormai incistate a livello sociale, tanto da costituire una sorta di identità servile collettiva.

PAROLE CHIAVE: Leopardi, responsabilità civili, Rea, Alvaro.

This article deals with the theme of political sentiment in Italian citizenship in the eyes of three authors. If in the Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani Leopardi denounces the absence of public morality also correlated to climatic-geographical factors, about a century later, in L'Italia rinunzia?, Corrado Alvaro instead speaks of the country's heavy civil responsibilities, the result certain historical dynamics. Even more caustic is Ermanno Rea's recent pamphlet, La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani, in which forms of established power have anthropological roots now encysted at a social level, so much so as to constitute a sort of collective obsequious identity.

KEYWORDS: Leopardi, civil responsibilities, Rea, Alvaro.

AUTORE

Mario Minarda, dottore di ricerca in Italianistica, nonché già cultore di Letteratura Italiana presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Palermo, insegna discipline letterarie e latino presso i licei. Ha pubblicato una monografia su Consolo (La lente bifocale. Itinerari stilistico-conoscitivi nell'opera di Vincenzo Consolo, Pungitopo, 2014) e una su Pirandello (Tra saggio e novella. Forme di scrittura critico-inventiva in Pirandello, Ets, 2020). Ha al suo attivo altresì diversi articoli su Leopardi e sul saggismo degli scrittori (Ungaretti, Sciascia, Pirandello). Si è occupato di novellistica moderna tra Otto e Novecento. Scrive occasionalmente su vari blog online come “La ricerca.it” della casa editrice Loescher e “La letteratura e noi” di Romano Luperini.

mario.minarda@gmail.com

Ne *I persiani* di Eschilo (472 a. C.), unica tragedia antica giunta a noi nella quale un singolo episodio storico comporta evidenti implicazioni dal punto di vista culturale, identitario e politico, arrivato a un certo punto la regina Atossa, interrogati i suoi funzionari di corte in merito alla città di Atene, in modo da carpirne informazioni strategiche, sente risponderci che quei cittadini non erano né schiavi né sudditi di nessun uomo. Un'affermazione del genere nasce dal fatto che dopo le inaspettate vittorie sull'esercito persiano, maturate nei ripetuti conflitti bellici del V secolo a.C., la cultura greca iniziò a riflettere sull'identità del nemico, percependola come radicalmente diversa proprio in termini politici. In seguito anche Erodoto, al culmine dei suoi nove libri costituenti *Le Storie* (440-429 a.C.), Aristotele nella *Politica* e l'anonimo medico di Cos, autore del trattato *Arie, acque e luoghi*, facente parte probabilmente del corpus ippocratico, individuano caratteri, qualità, costumi e identità dei popoli a partire da differenze di tipo geografico, ambientale e climatico, le quali determinerebbero però le diverse pratiche politico-amministrative, nonché le relazioni diplomatiche tra le varie società. Tali idee, oggetto del determinismo geo-climatico applicato al mondo antico, ben ricostruite in un recente saggio da Mario Lentano,¹ si riverberano altresì, sebbene arricchite da secoli di rielaborazioni filosofico-letterarie, anche nelle scritture moderne e contemporanee.

È significativo infatti come Ermanno Rea, nel suo libro *La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani* (2011), riferendosi al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi dell'italiani* di Giacomo Leopardi, parli di climatologia culturale anche a proposito del testo del poeta di Recanati. Riproponendo diverse fonti, tra le quali *Lo Spirito delle leggi* di Montesquieu (1748) o *L'homme du midi et l'homme du nord, ou l'influence du climat* (1824) dell'autore svizzero Charles Victor de Bonstetten, così si esprime Rea:

Da oltre un secolo e mezzo, in ogni caso per tutto il Settecento, l'Europa non aveva fatto altro che ostentare il suo sussiego (per non dire disprezzo) nei confronti dell'Italia, considerata il paese-simbolo di una «meridionalità» buona soltanto a soddisfare turisti assetati di emozioni forti. Con la sua invettiva sui costumi degli italiani, l'autore de *L'infinito* mostrava insomma di condividere almeno in parte, se non del tutto, la singolare concezione «climatologica» (allora più che mai in voga) delle differenze tra un Nord progredito proprio perché Nord e un Sud arretrato proprio perché Sud²

¹ M. LENTANO, *Straniero*, InSchibboleth, Roma 2021, pp. 47-56.

² E. REA, *La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 70.

Secondo questo punto di vista dunque, Leopardi, il quale a sua volta filtra le proprie opinioni sull'indole tipica degli italiani desumendole da chi in quegli anni stava animando il dibattito sull'italianità (su tutti la De Staël con la sua *Corinne*; ma anche Shelley, Stendhal, il Sismondi autore di una *Histoire des républiques italiennes du Moyen Age*: stando ai testi indicati da Mario Andrea Rigoni in una sua recente introduzione all'opera leopardiana³), si adeguerebbe alle immagini e agli stereotipi culturali prodotti sul nostro paese da certe specole straniere, risultato, il più delle volte, del Grand Tour di formazione che letterati e artisti compivano tra Sette e Ottocento nel Belpaese.

C'è da ribadire, inoltre, che quello del saggio sui costumi culturali delle nazioni europee si andava configurando come un vero e proprio genere letterario specifico, sebbene costellato da evidenti approssimazioni e basato, per lo più, sulla pratica della «confutazione»,⁴ come ha evidenziato Bollati. Tuttavia si è di fronte a una tipologia di scrittura non neutra, in quanto, pur nutrendosi di cospicue invenzioni letterarie, essa «concorre in maniera decisiva alla codificazione ideologica dell'identità dei popoli quale incarnazione dello spirito nazionale»⁵ e, per di più, accompagna la trasformazione interna al ceto intellettuale italiano che passa da «uomo di lettere a letterato borghese».⁶

In ogni caso, tra i meriti dell'intero libro di Leopardi rientra certamente l'aver messo in luce il rapporto tra la società italiana e gli altri stati europei da un punto di vista culturale in un determinato e delicato momento storico (dalla fine della Restaurazione alla formazione dei moderni stati nazionali). Viene fuori l'idea che la penisola non è ancora matura perché in essa la poca coesione sociale e il quasi nullo spirito pubblico, oltre che la mancanza di morale, non le consentono di esprimere quelle virtù civiche per essere considerata a tutti gli effetti una vera nazione. Senonché la disamina leopardiana non si avvale solamente di luoghi comuni esemplati su giudizi esteriori o interpretazioni socio-culturali basate su rappresentazioni geoclimatiche, ma risulta fondata su una solida antropologia⁷ che, come è stato ormai

³ M. A. RIGONI, *Leopardi e i costumi degli italiani*, in G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, Bur Rizzoli, Milano 2014³, pp. 5-24.

⁴ «Si tratta infatti di risposte ai detrattori del nomee dell'onore italiano, o supposti tali: stranieri reduci da un viaggio in Italia, o filosofi intenti alla scoperta, alla restituzione, al confronto delle particolarità dei vari popoli, intenti cioè alla scoperta del diverso e della sua autonomia, e alla sua decifrazione causale (generalmente cercata nel clima e nelle istituzioni politiche)» (G. BOLLATI, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1983, p. 49).

⁵ M. DI GESÙ, *Una nazione di carta. Tradizione letteraria e identità italiana*, Carocci, Roma 2013, p. 100.

⁶ Cfr. C. COLAIACOMO, *Crisi dell'ancien regime: dall'uomo di lettere al letterato borghese*, in *Letteratura italiana, Produzione e consumo*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1983, vol. II, pp. 363-412.

⁷ N. FEO, *La società stretta. Antropologia e politica in Leopardi*, in *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Atti del XII Convegno internazionale di studi leopardiani

appurato da parte della critica più recente, deriva piuttosto da precedenti riflessioni presenti all'interno dello *Zibaldone*: in particolare quelle che riguardano l'amor proprio. Nel *Discorso* la declinazione dell'amor proprio passa infatti «da una realtà individuale a motivazioni dal largo impatto politico: la comunità, le fazioni, la patria».⁸ Disarmonia e odio prevalgono su pratiche solidaristiche comuni e il concetto di patria risulta indebolito e del tutto sagomato su un'indole personale sebbene più espansa.⁹ All'etica collettiva è stata sostituita l'etichetta, ossia le false, eppure civili, buone maniere esteriori (che Leopardi, nel *Discorso*, italianizzando dal francese chiama *buon tuono*), considerate mezzo necessario per ottenere l'apprezzamento dagli altri, in modo tale da non offuscare la reputazione. Rispettabilità civile frutto, in fin dei conti, di mero calcolo egoistico. La stima pubblica in un mondo moderno nel quale sono cadute le grandi illusioni e ci si ritrova sovrastati da una ragione ipergeometrica, si sviluppa sotto forma di onore: ossia un *metus* artificiale, un'esigenza di rispetto, dettata dal rischio di vedere vilipesa la propria immagine.¹⁰

Una volta analizzata e descritta la sostanziale mancanza di società, quale essa si riverbera nel passaggio dall'amor proprio a dinamiche aggregativo relazionali via via sempre più ampie e complesse, verificate nei singoli comportamenti privi di lungimiranza o spessore morale (Leopardi riassume bene tale connotazione, esprimendola nella frase «gli italiani hanno piuttosto usanze e abitudini che costumi»¹¹), nella parte conclusiva del *Discorso* l'autore rimarca invece l'accento sulla *dispositio* climatico-ambientale degli Stati, indicandola come possibile causa dalla quale scaturirebbe il carattere nazionale:

Fin qui abbiamo considerato negli italiani la mancanza di società. A questa si deve aggiungere come altra cagione de'medesimi o simili effetti la natura del clima e del carattere nazionale che ne dipende e risulta [...] I popoli settentrionali meno caldi nelle illusioni, sono anche meno freddi nel disinganno. Di più sono meno facili a

(Recanati, 23-26 settembre 2008), a cura di C. Gaiardoni, Leo S. Olschki editore, Firenze 2010, pp. 300-301.

⁸ F. SCRIVANO, *Non gettate sassi nello stagno. Senso e uso del pensare comico nel Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani di Giacomo Leopardi*, commento a G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, Morlacchi Editore, Perugia, 2018, p.126 e ss.

⁹ «L'istanza solidaristica si traduce allora non tanto nel concetto di società, bensì in quello di *patria*, intesa come corpo sociale naturale che coincide con il raggio della sensibilità, dell'espansione psicologica dell'individuo» (F. BRIOSCHI, *La poesia senza nome. Saggio su Giacomo Leopardi*, Il Saggiatore, Milano 2008, p. 101).

¹⁰ «Non bisogna credere che il rispetto si accompagni ad affetto e cura: esso sorge solo dal timore di essere oggetto di un comportamento irrispettoso, cosa che ferirebbe l'amor proprio. La socialità moderna, secondo Leopardi, si basa solo su questo tacito patto che riduce il timore. Il rispetto non ha nulla a che fare con la morale, bensì con un atteggiamento abbastanza ipocrita, che si chiama *bon ton*» (F. SCRIVANO, *Non gettate sassi nello stagno* cit., p. 119).

¹¹ G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* cit., p. 75.

questo disinganno. Poca cosa basta ad alimentare la loro immaginazione, a conservare le loro illusioni.[...] I popoli meridionali superarono tutti gli altri nella immaginazione e quindi in ogni cosa, a' tempi antichi; e i settentrionali per la stessa immaginazione superano di gran lunga i meridionali a' tempi moderni. La ragione si è che a' tempi antichi lo stato reale delle cose e delle opinioni ragionate favoriva tanto l'immaginazione quanto ai tempi moderni la sfavorisce¹²

Un ragionamento del genere, sempre stando al parere di Ermanno Rea, seguirebbe non soltanto le critiche che inglesi e francesi e altre nazioni indirizzarono all'Italia fino a Ottocento inoltrato, ma che, come ha scritto Nelson Moe, «finirono con l'esercitare una notevole influenza sul modo in cui gli italiani percepivano se stessi». ¹³ Il tutto al netto delle enfatiche mitizzazioni prodotte sulla natura idillica e meravigliosa del Sud europeo, che comprende, evidentemente, anche l'Italia e i suoi rigogliosi paesaggi mediterranei. Narrazioni infarcite, con tutta evidenza, di retorica, che tendono a ignorare la vera dialettica dei processi storici e quindi «a sfuggire alle ragioni più profonde che sono all'origine della nostra disfatta morale e politica». ¹⁴ Qualche riga più avanti però, correggendo un po' il tiro a parziale difesa del Recanatese, l'autore de *La dismissale* afferma che il poeta «si guarda bene dall'assegnare al Nord un qualsivoglia primato soltanto perché Nord e al Sud un ruolo di polo negativo semplicemente in quanto Sud [...] i tempi moderni, dice in sostanza, sono favorevoli agli uomini del Nord tanto quanto i tempi antichi lo furono ai meridionali». ¹⁵ Quello di Leopardi nel trattato sui costumi sarebbe allora, avallando questa interpretazione, un argomentare un po' acrobatico e labirintico che, pur giocando abilmente con gli andirivieni cronologici, lambisce, senza affrontarle davvero, le più impellenti questioni politiche (e del resto è lo *Zibaldone* la sede più appropriata per leggere tali approfondimenti). E che ci sia un legame tra storia e politica e tra questa e la questione dell'identità italiana lo ricordano, tra gli altri, rispettivamente Massimo Storchi – il quale, proprio esprimendosi in merito alla definizione della società italiana, ribadisce che «il nesso tra storia e politica è inevitabile, la storia racconta in fondo come le comunità, le nazioni, gli Stati siano state e stiano insieme, come la politica guidi le scelte nel corso dei secoli»¹⁶– e, più recentemente, Christian Raimo,

¹² Ivi, pp. 79-83.

¹³ Si rinvia all'intero, interessante, saggio di N. MOE, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, L'ancora del Mediterraneo, Bari 2004.

¹⁴ E. REA, *La fabbrica dell'obbedienza* cit., p. 71.

¹⁵ Ivi, p. 72.

¹⁶ M. STORCHI, *Question time. Cos'è l'Italia? Cento domande (e risposte) sulla storia del Belpaese*, Aliberti editore, Roma 2011, p. 18.

il quale invece si addentra all'interno dei partiti politici italiani e della loro propaganda che usa *ad hoc* la retorica sull'italianità, per sbandierarla nei momenti reputati più opportuni.¹⁷

Tornando un po' indietro nel tempo, chi invece affronta la questione italiana, cercando di ancorarla al tessuto politico ed economico-sociale e di enuclearne al contempo un comune carattere identitario è Corrado Alvaro. Lo scrittore calabrese infatti, nel suo libello *L'Italia rinunzia? 1944: il Meridione e il Paese di fronte alla grande catastrofe* (1944), sembra «leggere per intuito la realtà»¹⁸, come scrive Isneghi in una nuova edizione del testo, e intercettando, inconsciamente, alcuni concetti leopardiani già presenti nel *Discorso*, come la mancanza di solidarietà e società tra le classi, l'exasperato individualismo dell'italiano medio, il cinismo parassitario della borghesia, lo sfoggio strumentale di certa cultura artistico-letteraria, l'innata immaturità, la spendibile faciloneria e la conseguente tendenza a evitare qualsiasi, cosciente, assunzione di responsabilità pubblica, descrive un paese devastato e in stato di crisi permanente, nel quale la corruzione è sempre dietro l'angolo, anche a livello istituzionale. L'ancorare però tale riflessione sugli italiani, restringendola ad un'attualità ancora troppo vicina e scottante (il periodo del fascismo e i conflitti mondiali), impedisce la giusta distanza critica per guardare con più lucida oggettività ai fatti storici. Si tratta di un difetto metodologico di fondo o, forse, di una intrinseca caratteristica di scrittura che influenza contenuti e stile del breve libro alvariano e che è condivisa, secondo Laura Diafani, con *Ricordi tristi e civili* di Cesare Garboli (che raccoglie articoli scritti tra il 1972 e il 1992) e con *In questo Stato* (1978) di Alberto Arbasino. Ciò che accomuna questi tre saggi è in fondo «il loro rimanere contemporanei ed estemporanei rispetto ai fatti, non postumi: una modalità speculativa di tipo esperienziale, appena decantata nella scrittura, con una argomentazione poco sedimentata, anzi, talvolta a un grado zero di argomentazione. Sono «testi umorali, di una percezione dell'italianità quasi istintuale e tutta interiore».¹⁹ In Alvaro il posizionamento ideologico è evidente fin dal titolo. O meglio: dal sottotitolo che recita «1944: il Meridione e il Paese di fronte alla grande catastrofe». Se quest'ultimo termine indica il secondo conflitto mondiale e le sue drastiche conseguenze, la congiunzione coordinante che designa in un'unica diade i protagonisti di tale crisi (il

¹⁷ «I partiti che nascono dalle ceneri della prima repubblica tutti s'interrogano su cosa sia l'identità nazionale, per rivendicarla a fondamento o per opporsi [...] O meglio, piuttosto che interrogarsi, i politici ora usano l'Italia e la sua storia per le dispute presenti, comprese le più piccole. La bandiera tricolore è un'arma dalle mille funzioni, spugna, lama, scudo» (C. RAIMO, *Contro l'identità italiana*, Einaudi, Torino 2019, p. 15).

¹⁸ M. ISNEGHI, *Nella grande catastrofe*, introduzione a C. ALVARO, *L'Italia rinunzia? 1944: Il Meridione e il Paese di fronte alla grande catastrofe*, Donzelli, Roma 2011, p. v.

¹⁹ L. DIAFANI, *Sul carattere degli italiani. Alvaro, Arbasino, Garboli*, in «Paragone/Letteratura», LXIX, s. III, 135-136-137, febbraio-giugno 2018, pp. 62-63.

Sud e il resto di Italia, per l'appunto) è ingannevole. Non c'è infatti reale unione tra questi due soggetti, bensì una costante divaricazione che segna proprio il perpetrarsi di uno *status* di precarietà permanente. Lo Stato italiano, inteso come istituzione, ancorché fragile e contraddittoria, non ha retto di fronte alla frattura palesata attraverso particolarismi vari che hanno sempre più dilaniato il già debole tessuto sociale. Un'italianità amputata, un paese dalla mancata riscossa democratica, etica e politica, che ha rinunciato a una comune visione organica della nazione in nome di interessi di parte portatori di spinte disgreganti. Sebbene il racconto alvariano risulti intriso di un certo diarismo autobiografico (che Diafani chiama «reflusso memoriale attualizzante»²⁰), non manca tuttavia una serrata e a tratti veemente passione civile che svela le lacerazioni ancora in atto, i nodi irrisolti, nonché gli effetti deleteri che hanno determinato, negli anni, profonde voragini culturali.

Sin dal primo capitolo, Alvaro traccia un quadro chiaro della situazione italiana. Un largo ventaglio nel quale sono comprese cause storiche, tare identitarie e problematiche economiche. Si parte da una lacuna generale difficile da colmare: il venir meno del senso di realtà da parte di uno specifico soggetto, il popolo. Di esso, almeno in prima istanza, non si fornisce un ritratto preciso. Più che altro in questo *incipit* l'autore articola la narrazione appuntandola su intenzioni velleitarie e prassi oggettive delle classi sociali, espletate nel difficile crinale cronologico che va dalla fine del Risorgimento all'avvento del fascismo. In questi cruciali periodi storici, Alvaro vede l'essenza dell'estrema frammentazione sociale italiana. Da un lato abbiamo il movimento risorgimentale a traino liberale, borghese e intellettuale, il quale, malgrado le alte aspettative, rimane impastoiato nei suoi sterili provincialismi locali (quella che è descritta come «civiltà dei focolai locali» che degenera presto distribuendosi «nelle due o tre città più importanti dell'Italia unita»²¹); dall'altro lato avanza un fascismo a lungo silente, ma nei fatti invasivo, le cui responsabilità però vanno cercate con attenzione e divise equamente tra un Nord Italia corruttore e un Sud corrotto. Il trasformismo riguarda, in fin dei conti, un italiano del popolo divenuto «villan rifatto»²², ossia un cetto medio che nel Settentrione è presto impiegato in attività industriali o neo-capitalistiche; mentre, nel Mezzogiorno, a larga maggioranza operaio e contadino, l'individuo si abbarbica alla cosa pubblica, cioè a uno Stato visto sempre più come «emblema di comando, ideale supremo e rifugio del meridionale impoverito e umiliato che cercava una tutela almeno formale e uno stipendio con pensione

²⁰ Ivi, p. 64.

²¹ C. ALVARO, *L'Italia rinunzia?* cit., p. 4.

²² Ivi, p. 6.

per la vecchiaia, diffidente di ogni libera iniziativa di cui aveva sperimentato l'inutilità in una società feudale». ²³ Un giudizio simile era stato espresso da Antonio Gramsci, il quale in un articolo non firmato, dal titolo *Il potere in Italia*, pubblicato su "L'ordine nuovo" il 4 ottobre 1919, così si esprimeva: «Il potere di Stato non si è preoccupato di niente altro che dello sviluppo morboso spesso, del capitale industriale [...] lo Stato, per lo sviluppo dell'apparato industriale, assorbì la piccola borghesia campagnola, gli intellettuali, nei suoi organismi amministrativi, nei giornali, nelle scuole, nella magistratura». ²⁴

Il popolo del Sud desidera ottenere inoltre privilegi attraverso pratiche che possano scimmiettare, in qualche modo, le antiche prerogative borghesi o aristocratiche. Ciò comporta un'evidente staticità sul piano economico e un palese immobilismo dal punto di vista politico. In altri termini: un ristagno dai risvolti etico-culturali che Alvaro denomina con le espressioni *meridionalismo* o *burocratizzazione del paese*, intendendo così l'atavica disposizione servile della nuova classe emergente in Italia, che veniva garantita dall'amministrazione pubblica solo all'interno degli apparati statali. E del resto, specularmente, spicca il palese parassitismo dei vari ceti neo industriali:

In un paese povero come il nostro, e per giunta retorico, antiproletario, laborioso nei suoi lavoratori ma col disprezzo dei villan rifatti per il lavoro manuale, tendente all'imborghesimento e allo stipendio con pensione; e d'altra parte, per il settentrione più ricco e capace di iniziative, tendente a formare un'industria ugualmente gravante sullo Stato e attraverso questo sui contribuenti, il movimento era concorde: il lavoro italiano, il contadino o l'operaio, dovevano e devono sostenere il carico enorme d'una folla di parassiti, industria parastatale, burocrazia, alti gradi dell'esercito[...] La burocrazia alta o bassa, in uniforme o no, costituì lo strumento di tutte queste ambizioni e appetiti. La fuga dalla provincia fu un fenomeno che trovò per giunta leggi e provvedimenti che la favorirono; così la provincia si vuotò di ogni vitalità e originalità. ²⁵

Si nota già in questo passo un altro importante assunto che caratterizzerà il prosieguo del discorso: l'importanza della provincia e la sua triste decadenza. Essa è un luogo emblematico per comprendere la metamorfosi dei caratteri degli italiani: delle loro abitudini, così come dei loro mestieri. Una volta delizia e vanto dell'intero paese, col tempo la provincia appare sempre più svilita e il popolo, pur cercando la fuga da

²³ *Ibid.*

²⁴ A. GRAMSCI, *Il potere in Italia*, in «L'ordine nuovo», 4 ottobre 1919, Non firmato, ora in *Id., Il popolo delle scimmie. Scritti sul fascismo*, a cura di M. Revelli, Einaudi, Torino 2022, pp. 14-15.

²⁵ C. ALVARO, *L'Italia rinunzia?* cit., p.9.

essa attraverso l'emigrazione, rimane comunque legato «al potere costituito, essendo là il suo mezzo di riscatto, la sua sola uscita ed evasione».²⁶ Sulla concezione positiva della provincia italiana si rileva un lieve scarto rispetto a quanto Leopardi aveva affermato nel suo *Discorso* : per il poeta italiano infatti «le città piccole e le province d'Italia sono di costumi e di principi assai peggiori e più sfrenati che le capitali e città grandi»²⁷; e questo perché nelle grandi città per preservare gloria e fama personali è necessario più studio per conformarsi agli altri. Quando però Alvaro lamenta il ricorrere in maniera strumentale alla cultura, intesa solamente nell'accezione scolastica di base, cioè come istruzione elementare minima, tenuta in vita dal fascismo per favorire la transizione dei piccoli provinciali verso l'impiego pubblico, si nota ancora qualche tenue convergenza con il trattatello ottocentesco leopardiano. Ciò perché l'assalto «che diede al potere il mondo degli autodidatti e della mezza cultura, dei diplomati e licenziati senza occupazione»²⁸ ha avuto importanti effetti in negativo sulla prosperità intellettuale della nazione, sulla lucidità di giudizio critico, sulla possibilità di vantare una letteratura davvero originale e libera:

E la gente fallita negli studi non si contava. Essa alimentò la milizia di parte, la burocrazia di partito, gli uffici. Anche la letteratura militante contava molti di questi esseri incolti e appena iniziati a leggere un poco di francese. I risultati furono gli stessi, tanto nella vita ufficiale e burocratica, quanto in quella della cultura: mediocrità, ristrettezza di orizzonti, rottura con ogni tradizione italiana benché tutto prosperasse sul corpo della nazione, disprezzo di tutto quanto fosse italiano e sciocca provinciale imitazione di ogni moda straniera. E come sempre, là dove trionfa la mezza cultura, conformismo e feticismo e mancanza di senso critico. Gli stessi fenomeni nell'espressione della vita e della cultura: vaniloquio e formalismo, nel mondo ufficiale e burocratico; formalismo nella letteratura. Eppure era tutta gente che da poco aveva lasciato la provincia, cui la natura aveva fornito buone facce di contadini e di provinciali. Quello che si leggeva in Italia, come eleganza di letteratura, si poteva leggere in qualche colonia francese.²⁹

Una «ristrettezza di orizzonti» e una «mancanza di senso critico» che conducono direttamente alla miopia politica. A questo infatti, come scriveva Leopardi, si riduce una società, specialmente quella degli italiani, per la quale «la vita è appunto tale, senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente».³⁰ Inoltre, qualche pagina più avanti, continuando a riferirsi alla

²⁶ Ivi, p. 11.

²⁷ G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* cit., p. 77.

²⁸ C. ALVARO, *L'Italia rinunzia?* cit., p.17.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* cit., p. 59.

letteratura «percepita quasi in una dimensione a-storica o fuori del tempo (come del resto sull'«attualismo antistorico»³¹ era imperniata l'ideologia fascista *tout court*, che in quegli stessi anni creava dal nulla il mito della romanità, aveva scritto Ignazio Silone nel 1934), Alvaro scrive che, come conseguenza immediata dell'operazione di propaganda culturale ci fu la passiva importazione, nonché traduzione e diffusione, di certa produzione letteraria straniera, allo scopo di anestetizzare sul nascere qualsiasi attivismo civico che potesse risvegliare le coscienze, eludendo così le restrizioni imposte dal regime. Ma, paradossalmente, l'autore calabrese sottolinea che su questo versante il fascismo fu in apparenza liberale e non bigotto; proprio per salvaguardare alla lunga se stesso e favorire mere esigenze di mercato editoriale:

...regime e capo affettavano una grande tolleranza verso la cultura straniera, e non per la cultura in se stessa, ma perché si potesse dire che la cultura in Italia era libera. A eccezione di non molti libri, e neppure fondamentali, gran parte di quello che si scriveva in America, Francia, Russia, Inghilterra, fu da noi tradotto, stampato, venduto, aiutando gli editori e gli importatori di libri che rispondevano alle imperiose esigenze del mercato. Così agli scrittori italiani fu vietato, ed essi stessi si vietarono, di occuparsi di fatti seri, di sentimenti veri; teatro e letteratura stranieri furono ammessi alla circolazione delle idee. Quasi tutto fu tradotto. L'Italia chiusa e imbavagliata dalla dittatura, poté coltivarsi o corrompersi a suo talento, con la produzione dell'ingegno o della stupidità stranieri³²

Di libertà apparente per artisti e letterati parlerà similmente, circa un anno dopo, perfino Eugenio Montale, allorquando nel saggio *Il fascismo e la letteratura* – testo che riporta una conversazione pubblica rimaneggiata e pubblicata per la prima volta il 7 aprile 1945, ora compresa nella silloge *Auto da fé* (1966) – scriveva a caldo, riferendosi rispettivamente a Mussolini e a Croce, che «non c'era nel trascorso ventennio un dittatore della poesia che potesse guidare e insieme asservire gli spiriti».³³ Nel senso che esprimere nelle opere di natura letteraria contenuti frivoli e sentimentalismi falsi di stampo piccolo borghese o parlare di fantastiche fumisterie (non a caso è citato esplicitamente l'omino di fumo, protagonista de *Il codice di Perelà* di Palazzeschi) era un modo scaltro per aggirare la censura politica.

³¹ I. SILONE, *Il fascismo*, Mondadori, Milano 2020, p. 269.

³² C. ALVARO, *L'Italia rinunzia?* cit., p. 22.

³³ «Anche se raramente poterono affrontare in modo diretto l'ira fascista, romanzieri e poeti in qualche modo furono liberi, nel senso che non soffersero eccessive imposizioni; meno liberi o schiavi addirittura se si pensa a quanta parte di se stessi dovettero soffocare, e quali limiti dovettero imporsi per non incorrere in scomuniche e non vedersi preclusa ogni possibilità di vita» (E. MONTALE, *Auto da fé*, Mondadori, Milano 2016, p. 15).

La cifra per comprendere veramente quella che Alvaro definisce «catastrofe morale d'un popolo divenuto insincero con se stesso»³⁴ è però un opportunismo capillare che si spande su più ambiti della società e le cui cause sono da ricercare nella mancanza di patriottismo e di reale solidarietà tra la gente: tratti ormai considerati tipici ed essenziali degli italiani. Il popolo viene bollato come «caritatevole»³⁵ e disposto a una emigrazione forzata dalle province d'origine, purché questo serva a preservarlo; la classe dirigente borghese se ne stava, a sua volta, appartata nei luoghi d'origine in attesa degli eventi e cercando, parimenti, di ricavarne vantaggi. Per far ciò essa muta abitudini, rinunciando alle passeggiate o celebrando i rosari al chiuso.³⁶ Anche qui l'autore sembra riscoprire peculiari riti pubblici che Leopardi già nel *Discorso* aveva indicato provocatoriamente come costitutivi dell'identità degli italiani («...il passeggio, gli spettacoli, e le Chiese sono le principali occasioni di società che hanno gl'Italiani, e in essi consiste, si può dir, tutta la loro società»³⁷). Dal punto di vista storico (ma per Alvaro si tratta di questioni poco più che attuali), l'opportunismo raggiunge il suo apice quando, sbarcati gli alleati anglo-americani, coloro i quali si erano nascosti o non si erano palesemente dichiarati antifascisti si offrirono subito come vittime sacrificali. La disamina continua in maniera impietosa e pur parlando di un momento specifico e drammatico, Alvaro non manca di delineare ritratti unici o stendere bilanci che valgono a livello generale e che descrivono le incapacità politiche della nazione tutta:

Gl'italiani avevano perduto il senso della realtà; come perdevano il vero sentimento delle proporzioni, dei rapporti, delle possibilità reali del loro paese, così perdevano il senso di se stessi e del prossimo. La solidarietà unica che ad essi rimaneva era una solidarietà familiare, ma neppure essa risolta nella solidarietà civile, e piuttosto come un nucleo di egoismo e di salvezza personale e antisociale. La classe dirigente italiana, arrivata buona ultima fra le borghesie d'Europa, formata in settant'anni rapidissimamente, non fun una borghesia assodata non dico per tradizione, ma neppure nella sua fresca e nuova volontà di potenza³⁸

Se una borghesia del tutto parassitaria e legata al possesso di denaro – che ha, nei fatti, soppiantato quella antica, caratterizzata da intraprendenza e ingegno – è quella con la quale gli italiani d'estrazione sociale media hanno finito per identificarsi (seppure attraverso connotati negativi come la furberia, la tortuosità, la bassa sensualità), il popolo si è invece progressivamente guastato. Per esprimere questo

³⁴ C. ALVARO, *L'Italia rinunzia?* cit., p. 28.

³⁵ Ivi, p. 35.

³⁶ Ivi, p. 38.

³⁷ G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* cit., p. 56.

³⁸ C. ALVARO, *L'Italia rinunzia?* cit., p. 42.

importante concetto di inevitabile deterioramento, l'autore ricorre spesso all'interno del testo sia al verbo «tralignare» che al sostantivo «tralignamento», quasi a voler significare, fuor di metafora e comunque sostando semanticamente su una matrice lessicale tratta a piè pari dalla botanica (ulteriore testimonianza ne è l'utilizzo del termine «zolla»³⁹), un cattivo innesto, una palese deviazione dalla norma che produce frutti acerbi. Così «intelligenza», «industriosità» e «personalità»⁴⁰ che un tempo caratterizzavano la borghesia italiana e la cultura a essa associata, adesso sono corrotte alla radice a causa dell'egoismo: una delle peggiori degenerazioni, ricorda Leopardi, dell'amor proprio nel moderno. Un egoismo che fattosi poi massa e società sfiora il tema del potere.

Su questo Alvaro torna a parlare di tipicità dell'individuo medio italiano che nel volere acquisire a tutti i costi una certa autorità è guidato da prerogative personali, da istanze egocentriche e dal pretendere la fedele obbedienza altrui. A venire meno nel singolo sono altresì «qualità umane di comprensione», poiché «l'infatuazione per la propria persona è cosa comune fra di noi; ognuno si sente unico, inimitabile, insostituibile»[...]«perciò il popolo diffida dei poteri, e non li stima. Il cittadino tra noi non si sente al servizio dello Stato e del paese, ma Stato e paese sono strumenti perché egli brilli e grandeggi».⁴¹ Dunque dello Stato, inteso come entità pubblica, comunità politico-istituzionale che garantisce il benessere comune, si ha una visione distorta e strumentale. Lo Stato è anzi percepito come nemico, in quanto «l'italiano considera quello che appartiene allo Stato come cosa di cui può profittare senza scrupoli, poiché lo reputa un bene sottratto a lui e generalmente male impiegato. In grande, il risultato di questo stato d'animo fu il fascismo, il quale rispecchiava in modo teatrale l'avidità eretta a costume»⁴². Sennonché il potere in Italia ha il volto plurale dei conservatori e dei reazionari, di fazioni forti a livello economico: tant'è che nel mondo moderno più che di patrie e di nazioni ci si divide «in caste e classi, e al di sopra dei diritti dei popoli esistono i diritti dei re, e dei capitalisti di stato».⁴³

Con uno stile che vuole essere assieme semplice e diretto, di denuncia e rimpianto, Alvaro offre in questo resoconto delle carenze italiane preesistenti al fascismo, ma che in esso trovano approdo logico-consequenziale, oltre che compimento identitario,⁴⁴ una radiografia morale della nazione, o, come scrisse Montale, «un

³⁹ Ivi, p. 46.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ Ivi, p. 60.

⁴² Ivi, p. 61.

⁴³ Ivi, p. 70.

⁴⁴ «Il fascismo nella diagnosi di Alvaro è un carattere italiano: una caratteristica intrinseca dell'italianità che nel Ventennio si è soltanto elevata al quadrato, è appena diventata la caricatura di se stessa» (L. DIAFANI, *Sul carattere degli italiani* cit., p. 66).

aiuto a un esame di coscienza»⁴⁵ nel quale sono ben chiare le colpe dei soggetti collettivi di riferimento.

Tuttavia manca quel *quid* antropologico comune che consente di enucleare un tratto unico a partire da cesure storiche più nette e lontane nel tempo, dunque marcatamente più fondanti. Tale denominatore sembra proprio trovarlo Ermanno Rea, l'autore dal quale si è partiti in questo breve *excursus* e con il quale, circolarmente, si vuole concludere. Egli sembra raccogliere il testimone da Alvaro nella misura in cui prende le mosse proprio dalla moralità interiore degli italiani. A una disposizione di spirito volontaria, ma forse inconscia, in quanto ormai radicata nelle azioni consuete e quotidiane, alludono gli aggettivi del sottotitolo «Il lato *oscuro* e *complice* degli italiani», la cui identità è basata su una ormai inveterata propensione al servilismo nei confronti del potente di turno o in un ossequioso e acritico rispetto di leggi e istituzioni varie, dettato da paura e cinico opportunismo. Un'obbedienza all'esistente le cui origini, secondo Rea, risalgono al passaggio nodale tra Rinascimento ed età della Controriforma, nel momento in cui, grazie alle sue pratiche pubbliche e private, la Chiesa cattolica «espulse dall'Italia quell'*homo novus* appena plasmato sostituendolo con un suddito deresponsabilizzato, vera e propria maschera della sottomissione e della rinuncia a ogni autonomia di pensiero».⁴⁶ Una tesi a ben guardare non nuova, ma mutuata dalle idee di Bertrando Spaventa contenute in *Rinascimento, Riforma, Controriforma* (1867) e dalle ricostruzioni storiche di Adriano Prosperi, presenti invece in *I tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari* (1996). Fonti ineludibili che l'autore riconosce e cita più volte all'interno del suo testo, il quale, piuttosto, costituisce uno sfogo intimo in forma di appunti o – come lo ha definito Nesi – «un *cahier de doléances* sul tempo presente, un *pamphlet* che non disdegna il tono saggistico, le cronache, i documenti, gli inserti diaristici».⁴⁷ Se Umanesimo e Rinascimento, soprattutto grazie a figure di spicco come Pico della Mirandola o, più tardi, Giordano Bruno, hanno avuto il merito di ripristinare e instillare nella società italiana libertà di pensiero e parola, restituendo senso, coraggio e fiducia alle azioni umane, Spaventa e Rea vedono nella Controriforma «il motore di una sorta di vera e propria mutazione antropologica»⁴⁸ e, per di più, insistono sulla «perdurante egemonia politica e culturale della Chiesa come l'ostacolo maggiore che impedisce la formazione in Italia di una coscienza nazionale forte e coesa, di quell'etica della responsabilità collettiva e individuale che sola può trasformare un popolo in

⁴⁵ E. MONTALE *L'Italia rinunzia?* Recensione al libro di Alvaro, ora in *Auto da fé* cit., p. 35.

⁴⁶ E. REA, *La fabbrica dell'obbedienza* cit., p. 16.

⁴⁷ C. NESI, *Il lato oscuro degli Italiani nell'opera di Ermanno Rea*, in *Leopardi*, in *La Letteratura degli italiani 3. Gli italiani della letteratura*, Atti del XV Convegno nazionale ADI (Torino, 14-17 settembre 2011), a cura di C. Allasia, M. Masoero, L. Nay, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012, p. 1436.

⁴⁸ E. REA, *La fabbrica dell'obbedienza* cit., p. 57.

una nazione».⁴⁹ Se, dunque, non del tutto inedito è il punto di avvio, leggermente più originali sono nell'analisi proposta da *La fabbrica dell'obbedienza* le considerazioni cronologiche, l'aspetto sociale e l'applicazione politica che tocca quasi i nostri giorni. Dal punto di vista del tempo la chiave è certamente quella involutiva. In questo senso il fascismo sarebbe una coda della Controriforma, avente come animatore culturale caro a Mussolini proprio quel Curzio Malaparte che in *L'Europa vivente. Teoria storica del sindacalismo nazionale* (1923) sembra riappropriarsi a modo suo del geografismo culturale di Leopardi.⁵⁰ A livello sociologico invece, descrizioni ambientali, coscienza dei cittadini e civiltà della censura si incontrano, allorquando Rea cita a mo' di esempio la superstizione religiosa che funge da collante sociale proprio nel Mezzogiorno di Italia, dove riesce a fare più presa tra le masse.⁵¹ Infine, l'aggiornamento del quadro politico spinge l'indagine dello scrittore alle soglie degli anni '80 del Novecento, quando il *focus* cade sul berlusconismo, definito senza mezzi termini come «kit di egoismi e perversioni d'ogni genere»⁵². Esso è un fenomeno politico che diviene presto di costume e, in quanto tale, duro a perire proprio perché fondato sulle pulsioni e sugli istinti primari della gente comune, ormai educata tramite il mezzo televisivo a ridere dei propri difetti, vedendoli sempre più esorcizzati sotto forma di spettacolo.⁵³

Gli italiani di Rea, forse più di quelli di Alvaro e similmente a quelli di Leopardi, sono dipinti come eterni immaturi, furbi docili in cerca di protezione; costantemente propensi alla distrazione, allo svago, a un servilismo che delega ogni responsabilità e scaturisce, oltre che dalla volontà, dall'educazione ricevuta: giacché riguardo l'aspirazione alla libertà, «l'inclinazione naturale, per quanto favorevole, si perde se non è coltivata, e l'abitudine ci plasma a suo modo»,⁵⁴ ci ricorda Étienne de la Boétie nel suo *Discorso sulla servitù volontaria* (1576). Solo con la morte eroica o fortuita (vedi il caso di Caravaggio citato alla fine del testo) ci si salva. Un ritratto pessimistico e certo negativo, cui corrisponde il carattere politico di una nazione che, al netto dei bilanci etici e delle esortazioni, resta adagiata all'interno della sua comoda coltre retorica e restia a un attivo e sincero cambiamento.

⁴⁹ Ivi, p. 59.

⁵⁰ «Senza peraltro confessarlo, Malaparte si appropria di alcune idee del Leopardi adattandole alle sue personali necessità. Così, nel capitolo intitolato *Il dramma della modernità* descrive abbagliato il conflitto tra due mondi diversi e opposti: da una parte, "lo spirito critico, di natura occidentale e nordica"; dall'altra, "quello dogmatico di natura orientale e meridionale"». (Ivi, pp. 118-119).

⁵¹ Ivi, p. 100.

⁵² Ivi, p.128.

⁵³ Ivi, p. 124.

⁵⁴ E. DE LA BOÉTIE, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere, Milano 2020, p. 23.